

POESIA

ALLA VITA

La vita non è uno scherzo. Prendila sul serio come fa lo scoiattolo ad esempio, senza aspettarti nulla al di fuori o nell'al di là. Non avrai altro da fare che vivere.

Prendila sul serio ma sul serio a tal punto che a settant'anni, ad esempio, pianterai degli ulivi non perchè restino ai tuoi figli ma perchè non crederai alla morte, pur temendola, e la vita sulla bilancia peserà di più.

NAZIM HIKMET

(da Tradurre poesia, Biblioteca del Vascello traduzione di Joyce Lussu)

COSÌ POCHE

Così poche, le cose che arrivano, concludere, alla fine... Sempre una gran premura, noi - tazze di caffè bollente, noi, cappelli a sghimbescio, gradini due alle volte... Sempre, noi: "Cooosa?" Voltandoci, dall'uscio, sull'atrio grande, oscuro...

EMILIO TADINI

(da Antologia, Giò Marconi, Milano)

UN PO' PER CELIA

Diamo ad Antonio...

GRAZIA CHERCHI

**D**opo: quando? Non ho condiviso neanche una parola di quanto ha scritto - sull'«Espresso» del 7 ottobre - Angelo Guglielmi nella sua recensione al romanzo *Rinurse* (Einaudi) di Dario Voltolini. Il fatto non mi ha sorpreso, è raro che abbia le stesse opinioni critiche del predetto. Ma un passaggio della sua recensione va segnalato, quando cioè attacca la lingua di Voltolini che «per le prime cento pagine si intorcina... Dopo si fa fin troppo scorrevole...». Dopo? Il romanzo di Voltolini è esattamente di 101 pagine. Un refuso? Una svista? Ma quanto opportuno...

sto. Grande è la confusione sotto il cielo di Lombardia.

**La citazione del lunedì.** «È facile la vita per gli stupidi in mezzo ai codardi» (Ivan Turgenev, in *Poesie in prosa*, L'Argonauta). Ogni riferimento, ecc. ecc.

**Ma il libro è di Antonio.** Anzitutto è bene chiarire che *Giacomino* (Rizzoli, lire 20.000) è un libro di Antonio Debenedetti e che non è giusto - come alcuni hanno fatto - usarlo come pretesto per inneggiare, in modo peraltro generico, al padre, il grande critico Giacomo Debenedetti (per gli amici Giacomino). Del quale peraltro proprio in questi giorni è tornata ad uscire, da Marsilio, la terza serie dei *Saggi critici* (con una bella introduzione di Mario Lavagetto); sarebbe opportuno che gli studiosi si occupassero di questo libro magistrale, mentre per quel che riguarda Giacomino si desse ad Antonio quello che è di Antonio. Altrimenti si rischia di far danno sia al padre che al figlio. Nel libro Antonio Debenedetti scatta molteplici flash su molti maestri del nostro Novecento, visti attraverso gli occhi di se stesso bambino, piccolo cronista dei loro andiriviri per casa. Di lettura gioiellistica. *Giacomino*, che è anche un racconto dal vero, ritrae indirettamente la società letteraria romana degli anni del dopoguerra e lo fa attraverso una moltitudine di aneddoti assai gustosi (di cui sarebbe facile dare un assaggio ma voglio tener sulla fune i lettori), utilizzando anche lettere inedite. A differenza che in altri paesi c'è poco da noi il gusto dell'aneddoto, che è cosa ben diversa dal pettegolezzo: l'aneddoto, scelto e usato bene (come qui) fornisce preziose informazioni e colma lacune. Sfilano tra gli altri in *Giacomino* Pirandello e Marta Abba, Sergio Amidei, Umberto Saba, Bobi Bazlen, Sandro Penna, Giorgio Caproni, Alberto Savinio (molti di loro «appartenevano a una generazione capace di grandi amicizie e di irriducibili separazioni», anche perché le loro idee «non accettavano la sfumatura di un compromesso»; altri tempi, veramente). E naturalmente campeggia Giacomino Debenedetti, la cui grandezza critica è stata vilipesa dal bieco mondo accademico e maltrattata dagli stessi compagni comunisti, e che qui è visto anche, ovviamente, come marito e padre difficile e tormentato perchè tormentato («persecutore ostinato e ingegnoso della propria felicità»). Ma oggi il figlio Antonio può scriverne non solo con ammirazione ma anche con comprensione.

**Il tassista presunto verde.** «Dov'è andata di bello quest'estate? mi chiede il tassista, un giovane sulla trentina, mentre a Milano sta diluviando. «Sorrivoliamo», vorrei dire, ma, come è ormai la regola, la sua domanda non prevede una risposta. Infatti prosegue impertinente: «Io sono andato con mia moglie e bambini in campagna e là abbiamo messo in ordine un piccolo parco, o giardino come lo chiamano loro. Tre ore, tutti i giorni. L'abbiamo ripulito di tutte le schifezze: vedesse adesso che gioiellino!». «Ah, bene», risco a dire, «allora lei è un verde e non solo a parole». «Proprio così. Sono un verde e di quelli Doc».

Ed ecco che si verifica un fatto piuttosto frequente - lo chiamiamo «cambiabile» o «schiacchiato» quando ancora non si era arrivati a quello a cui siamo arrivati: un solo canale con sei denominazioni - il tassista con bella continuità attacca ad elogiare l'attuale governo dichiarando di avere un debole per Fini: «che signore!». «Ma scusi - e per interromperlo quasi urlo - «un momento fa non era verde?». «Verde quanto alla natura, in politica sono per Fini». E giù una tiritera sulle abitudini dei suoi genitori, semplici e genuine, sui mobili di una volta, indistruttibili, sulle cose d'allora, fatte a mano, e il mare così pulito, non il cesso che è oggi. «Preferirei che lei fosse verde in politica e conservatore quanto alla natura», dico. E perdo la pazienza: «Io voto Pds e si ricordi - e intanto pago - che i comunisti c'erano anche loro nei bei tempi andati» (anzi, soprattutto allora, ma questo non lo dico). Mi guarda sconcertato: «Lei è pidissinal», quasi fossi una specie rara, anche se non di quelle di una volta. «Sì, e presto saremo milioni. Sono tantissimi infatti che hanno questa intenzione» dico scandendo bene le parole. E con faccia feroce (si fa per dire) agguanto il re-

to. Grande è la confusione sotto il cielo di Lombardia.

IREBUSIDI D'AVEC

(magia) **sfragoneria** l'arte di sfregare le lampade **Induritto** indiano ipnotizzato da un sardo **tranguggiare** inghiottire fem

da maglia **faghrio** faghrio dormiglione **egromante** negromante ammalato **scaramantide** amuleto per difendersi dalle manidi religiose



IDENTITÀ

Un computer per Amleto

STEFANO VELOTTI

**L**a chiamano affettuosamente Gofai. Dovrebbe evocare un sapere dal sapore antico, o il sapore di un antico sapere, ormai sospetto a chi dispone di un buon palato, ma difeso strenuamente da palati vecchi o troppo giovani. La cosa strana è che pretende di essere un sapere senza sapore, ma capace di assumerlo e ridurlo a sé ogni sugo o succo vitale. «ghian-dole e viscere compresse». Un sapere anestetico, invecchiato malgrado sé, che ci mostrerebbe la meccanica di ogni pensiero, sensazione, sentimento, immagine. Un sapere positivo, infine, che se la ride, irritato, di ogni «non so che».

Ma vi devo innanzitutto una spiegazione: Gofai è un'abbreviazione che sta per «Good Old Fashioned Artificial Intelligence» («La vecchia buona intelligenza artificiale»). Due parole per dire che cos'è, la Gofai, e cosa non è. Diciamo che è l'ipotesi secondo cui sarebbe possibile riprodurre artificialmente tutti i meccanismi cognitivi umani e in tal modo spiegarli, o addirittura, nelle parole di Herbert Simon già ricordate, svelare i meccanismi «dell'uomo nella sua intelligenza, ghiandole e viscere compresse». Se avete sentito parlare di «connessionismo» e degli studi cognitivisti sull'«azione situata», dimenticatevi: la Gofai è «vecchia e buona» perchè ignora complicazioni del genere.

Negli anni 50 proprio Simon, insieme al suo collega Allen Newell, formulò l'ipotesi secondo cui per produrre del pensiero, un meccanismo fisico - che sia un computer o un cervello - ha solo bisogno di immagazzinare e processare delle realizzazioni fisiche di simboli. Tutta la nostra vita mentale, in altri termini, non sarebbe più misteriosa del funzionamento del fegato, almeno in linea di principio.

Oggi Simon ha quasi ottant'anni,

(imperialisticamente) come un semplice ramo della scienza cognitiva». Bel modo di «gettare un ponte, no?»

Cos'è un testo, si chiede Simon col suo animo adolescenziale. Cos'è la letteratura, in fin dei conti? Parole. E le parole hanno un significato. Basta capire cosa sono i significati per spiegare cos'è la letteratura, un testo, una commedia di Shakespeare. Questa la rigorosa deduzione-premessa di Simon. Ora, ci spiega Simon, i significati sono insiemi di simboli che stanno nella testa, o meglio in una parte del cervello che si chiama memoria. Quando leggiamo Amleto, per esempio, succede che ogni parola del testo «evoca» nella nostra memoria un significato che stava lì acquistato ad aspettare la parola di Shakespeare che lo risvegliasse. Il gioco è fatto. La cosa importante è far corrispondere le parole di un testo ai significati giusti. Quindi è bene conoscere il contesto, che è fatto di altri significati che stanno anche quelli nella memoria.

Chunque abbia letto un romanzo, o anche solo una fiaba, dopo, o prima degli anni della scuola dell'obbligo, penserà che Simon stia scherzando. E invece no. Lo stesso volume della rivista che ospira il suo articolo raccoglie anche una trentina di risposte a quel saggio, e una replica finale di Simon. Dal tono di quest'ultima si ricava che Simon faceva proprio sul serio. Quello che più stupisce è l'entusiasmo di alcuni critici letterari: finalmente la scienza è venuta a visitarli! Finalmente ci penseranno i computer a fare un lavoro critico come si deve!

Si penserà che queste sono folle, bambinate. Ma è la gente come Simon che crea ciò che passa, in alcuni circoli, per senso comune. E, ci si dice, se ha avuto successo così computer perchè mai non dovrebbe averlo con la letteratura? Il successo è il successo, il resto sono sottigliezze, roba da filosofi e letterati.

TRENTARIGHE

Fuga dall'«audience»

GIOVANNI GIUDICI

**U**no spettro, l'«audience», si aggira per tutti i mondi, senza distinzione alcuna: nel «primo» come nel «terzo», nel «quarto» come nel «quinto», nel «sesto», negli altri ancora a venire. Ognuno parla e discetta di «audience», ma troppo spesso senza riflettere che questa fantomatica entità collettiva, altro non è che la somma (teorica) di infinite e concrete entità individuali. Io, tu, lei, lui sono «audience». Se i mali della tv derivano (come mi sembra abbia suggerito anche Popper nella sua testamentaria intervista) dalla ricerca ossessiva di «audience», non potrebbe servire a limitarli una somma di volontà individuali che si rifiutassero al ruolo di «audience» ossia di telespettatori passivi soggetti a controllo elettronico? Io spengo il televisore e (per quanto mi riguarda) l'«audience» va a farsi benedire e niente più merendine o miniassorbenti antimestruali. Lo so, non è così facile: si fa più

presto a dirlo che a farlo. Ma, come diceva una balda e bellicosa canzone che ci facevano cantare ai tempi del duce, «verrà, quel di verrà» («ha da veni» traducibile in chiave di segno opposto). Forse potrebbe aiutarci in tal senso una vecchia legge (?) statistica, secondo la quale il quoziente d'intelligenza di un gruppo di persone non sarebbe corrisposto alla media dei «Q.I.» dei singoli componenti, ma al «Q.I.» del più cretino fra loro. Per questo, probabilmente, quanto più aumenta il potere dell'«audience» tanto più cretini diventano i programmi. Rifiutarsi di essere «audience» è dunque un semplice, elementare rifiuto di passare per fessi (evento che l'italiano «medio» paventa quant'altri mai). Spegnerne, allora, i televisori? Mezz'ora, un'ora al giorno. Sciopero dell'«audience». Ma chi comincia per primo? «Io» provi a rispondere ogniuno dei miei cortesi lettori.

SEGNI & SOGNI

Tornano i Cinquanta

ANTONIO FAETI

**D**a qualche tempo divido in due parti ben distinte certe visioni, o immagini, o accadimenti su cui mi capita di posare lo sguardo oppure l'attenzione. Ho battezzato «di destra» e «di sinistra» i due «combinati», ma anche ordinati, magazzini mentali in cui ripongo i vari materiali di cui via via mi impadronisco. Mi vengono incontro loro, questi piccoli teatri, non li cerco io. E questo atteggiamento percettivo non assomiglia per nulla alle riflessioni che facevo prima del cambio di regime, quando non avevamo ancora i tre fascismi al potere. Allora, per esempio, cercavo la Destra nella Sinistra: gli slogan di Santoro e soprattutto i famosi sondaggi, preludio ineffabile di quelli berlusconiani, la noia di «Cuore», assolutamente simile all'insulto uggiolo, «cagolia», dato dai dannunziani di Fiume a Nitti, le sciantose amate dalla sinistra, identiche (un po' meno belle) alle Luise Feride di tutti i Salò, e altre cose simili. No, le «visioni di destra» assomigliano tutte a quella osservata all'inizio di maggio, in via Indipendenza, a Bologna, quando improvvisamente ho visto marciare compatti dei goliardi veneti, con feluche, stendardi, folli piumaggi, elmi teutonici, insomma in tutto identici ai goliardi di quaranta anni prima, nelle stesse condizioni di luce.

rimbalzi tra tempi virtuali, luoghi della memoria, futuri che abbracciano passati, anche perchè ho appena terminato di leggere il libro di Bianca Pitzorno, *Diana, Cupido e il Commendatore* (l'ho letto in bozza, sarà tra poco in libreria, ancora nella «Contemporanea» di Mondadori). Un libro di Bianca, se lo lasci lì aperto e passa un bambino o una ragazzina, vedi che cominciano comunque a leggerlo e non smettono più. Quindi non ci sono dubbi sui destinatari privilegiati e predeterminati. Sarà letto, come gli altri di Bianca, da moltissimi, giovanissimi lettori. Ma a questi a me piacerebbe che si aggiungessero tanti adolescenti della fascia più alta, tantissimi giovani, tantissimi adulti. *Diana, Cupido e il Commendatore* è il libro interamente calato negli anni Cinquanta, ma parla, forse, più che del nostro presente, del nostro futuro. Abilissima nel giocare con il *feuilleton*, Bianca sa bene che questo è poi il genere letterario, forse il *medium*, più adatto per raccontare gli anni Cinquanta, gli anni del silenzio, della paura, del sospetto, degli infiniti sotterfugi messi insieme anche solo per esistere o per resistere. Così Diana e Zelia, la prima in seconda media la seconda alle elementari, assistono a un «complotto di famiglia» come allora se ne vivevano, non solo in Sardegna, ma in tutta quell'Italia, democristiana, papalina, repressiva, censurata, demolita, l'Italia di Pisciotto, del caso Montesi, dei fascisti lividamente tramanti vendette dopo le fughe del 25 aprile, dei monarchici laurini, delle madonne piangenti, della Cia, dei ricatti per un posto di lavoro, degli stessi milioni di disoccupati che abbiamo ancora.

A distanza di pochi giorni ho spiato una festa di compleanno in un giardino molto ricco: giuro d'aver visto perfino vestitini alla marinara, e poi c'era anche un teatrino di burattini messo su da madri e padri, e tutto era come se, sui tavolini, giacessero copie della «Domenica del Corriere» con Giolitti disegnato da Beltrame. Collego, naturalmente, tutto al clima che si respira, alle cose che si sentono. Non mi dà, per esempio, questa sensazione, la mia intera collezione dell'«Italia Settimanale», che ha la grafica urlante e multicolore del materiale pubblicitario infilato nelle buchette, e potrebbe essere complessivamente scambiata, la collezione, con sei o sette libbre di cataloghi con le offerte Coop di parmigiano e verdure, e certo non riporta a un passato. Ad esso rimandano invece due tipiche «visioni di sinistra»: una conferenza a Longiano, in Romagna, con il castello che sembra dipinto da un Dulac, il paese lido, silenzioso, stupendamente restaurato, diretti da didattiche alacri, sapienti, progettuali, moltissime insegnanti piene di idee, di fervore, di entusiasmo.

Un'altra conferenza, a Ravenna, un omaggio a Saint-Exupéry e al *Piccolo Principe*, tantissime persone così eleganti da stupire, così attente da far pensare a una celebrazione, così colte da dover essere sottratte mentalmente all'Italia di Ambra, di Arcore, di Altre Sozzure. Così. Penso a questi

Il nonno, il Commendatore, viene interdetto e chiuso in manicomio perchè, settantaduenne, ha osato innamorarsi di una sarta del suo teatro, quarantenne non attraente e modesta, ma invisa ai figli e alle altre componenti della famiglia per ragioni di eredità. L'abillissima Diana e l'astuta, piccola Zelia, a quel nonno iracundo, rozzo, venuto dal nulla, ricchissimo, e fra l'altro proprietario anche di tutti i cinema della città, si sono pian piano davvero affezionate. Mentre seguivo frenetico il dipanarsi, alla Dumas e alla Balzac, del contro-complotto, mi sono scoperto a commuovermi per un ricordo improvviso. Di una storia così, dell'internamento manicomiale di un poveretto vittima di un complotto familiare, avevo letto, pressappoco quando ero sull'età di Diana, in uno o più numeri dell'«Espresso», che allora usciva il giovedì e, ampio, nero, severissimo, era il mio vaticino per la rieducazione. Di quella Italia molliccia, turbastra, ingannevole, violenta, sordida, Bianca non tace nulla: ma se si ascolta, si guarda, si osserva ciò che oggi accade, si sente che siamo già molto tornati lì.